

Martedì 19 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Sulla riforma è polemica fra Del Turco e i magistrati

Polemiche strumentali. Ottaviano Del Turco bolla così le affermazioni del pm catanese sul 513. «Coloro che hanno avviato dice il presidente dell'Antimafia la polemica di ferragosto sui collaboratori di giustizia, non hanno calcolato il danno gravissimo che essa può produrre a questo importante istituto. Non esiste alcun rapporto fra ciò che è accaduto a Catania e le modifiche al codice approvate dal Parlamento». E la riposta dei magistrati di Catania non si è fatta attendere. Per loro ha parlato la giunta dell'Ann della città etnea, che si dice «sorpresas» per le espressioni usate da Ottaviano Del Turco. «Sorprende - si legge in una nota - la violenza degli attacchi mossi da alcuni (fortunatamente pochi e isolati) esponenti politici nei confronti di magistrati già notevolmente esposti nella lotta alla criminalità organizzata. È opportuno ricordare che l'esercizio dell'attività giudiziaria in Sicilia comporta difficoltà e rischi per avvocati e magistrati, senza necessità di interventi esterni che hanno il solo effetto di esasperare le tensioni e di sovrapporre ulteriormente alcuni soggetti». Clima infuocato, quindi. Ma come uscire? Una soluzione, «l'uovo di Colombo», la propone Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. «L'associazione dei magistrati e l'organismo unificato dell'Avvocatura hanno insieme suggerito al Parlamento una soluzione ragionevole e innovativa del nostro sistema - scrive la Paciotti in un intervento affidato al quotidiano comunista "il manifesto" - È un po' come l'uovo di Colombo: consiste nel non riconoscere il diritto a tacere, davanti al giudice, a colui che abbia fatto dichiarazioni accusatorie a carico di terzi davanti al pubblico ministero». Spiega ancora la Paciotti: «Una volta che costui abbia rinunciato alla facoltà di non rispondere, non può più invocare quella medesima facoltà quando si trovi davanti al giudice. In questo modo, ciò che dirà al giudice può essere valutato criticamente, anche alla luce delle dichiarazioni precedenti; dovranno essere spiegate le eventuali difformità e confrontate le eventuali versioni diverse, alla luce degli altri elementi di prova. In questo modo - conclude la presidente dell'Ann - il contraddittorio sarà garantito e sarà più agevole nel dibattito di ricostruzione dei fatti». Questa potrebbe essere una soluzione, comunque Prodi, dice Raffaele Bertoni, ex magistrato e senatore della Sinistra democratica, «deve smetterla di dare un colpo al cerchio e uno alla botte e prendere una decisione netta, prima che finisca agosto, in modo da evitare gli effetti perversi della riforma dell'art. 513». Effetti che già si vedono, dice Giannicola Sinisi, sottosegretario all'Interno e presidente della Commissione pentiti, «sulla stessa commissione». Ma la mafia è disposta a «perdonare» i pentiti purché ritrattino? Sinisi è convinto che «sì, questa può essere una strategia».

Il procuratore capo di Palermo sferra un violento attacco alla recente riforma

Caselli: «Col 513 la giustizia è ostaggio degli imputati»

Catania, convalidati gli arresti dei tre ex «pentiti»

CATANIA. La tesi «accusatoria» della procura di Catania, è stata confermata. Lo dimostra la convalida dei fermi in arresti per Alfio e Mario Trovato, zio nipote, e Sebastiano Pagano che tornano così in carcere. Sono passate da poco le 13 e nel carcere di Bicocca a Catania si è concluso l'interrogatorio dei tre pentiti che avrebbero barattato la ritrattazione delle loro precedenti dichiarazioni in cambio del perdono da parte dei boss.

Ritrattazioni che hanno fatto scatenare le polemiche in questi giorni sull'applicazione del nuovo «articolo 513» del codice di procedura penale, che di fatto concede in fase dibattimentale di avvalersi della facoltà di non rispondere.

L'ultima autorevole presa di posizione è del procuratore capo della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli, che ha sferrato un violento attacco alla riforma del 513 in un articolo per l'Agenzia giornali locali del gruppo «l'Espresso». Secondo Caselli «la giustizia diventa ostaggio dell'imputato. Con il nuovo 513 infatti padrone esclusivo del processo diviene l'imputato che può, a suo arbitrio, aprire e chiudere il rubinetto delle prove, prima parlando e

poi tacendo». E ancora: «Se già prima con il vecchio 513 la mafia non ha esitato a sequestrare ed uccidere il piccolo Di Matteo, figuriamoci cosa potrebbe fare adesso con il nuovo 513, quando la ferocia mafiosa potrà ottenere il prezioso risultato, prima non previsto, di cancellare tutte le accuse». Dopo aver osservato che in questo quadro «va inserita la vicenda dei pentiti di Catania», Caselli conclude ricordando le proposte di modifica del nuovo 513 avanzate dall'Associazione nazionale magistrati e da alcuni autorevoli avvocati. Fra queste - conclude - la più rilevante è quella di introdurre l'obbligo di rispondere anche nelle successive fasi del dibattimento per chi abbia accettato l'interrogatorio del pm.

E torniamo alla vicenda di Catania. Da ieri dunque, i tre ex pentiti, tornano in carcere con l'accusa di associazione mafiosa, omicidio ed estorsioni. «Siamo molto soddisfatti - afferma Mario Amato sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Catania, che con Sebastiano Ardita e Nicolò Marino avevano firmato il fermo di polizia giudiziaria due giorni fa - È possibile anche ipotizzare che

questa gente una volta scoperta voglia tornare a fare il collaborante... ma questo è ancora presto per poterlo affermare».

Il giudice per le indagini preliminari Carmen La Rosa, ha infatti convalidato i fermi ritenendo «sussistenti le indicazioni di colpevolezza». Insomma secondo il Gip, l'ipotesi di accusa della Procura regge e dunque gli elementi di indagine a disposizione confermano che i tre si erano accordati con alcuni esponenti delle cosche d'origine per ritrattare quanto avevano dichiarato precedentemente.

Ma l'inchiesta sui pentiti potrebbe riservare ancora delle sorprese. I magistrati adesso, cercano di scoprire gli interlocutori con i quali avevano stretto il patto per utilizzare ad uso e consumo delle cosche l'articolo 513 riformato del codice di procedura penale.

Il 4 giugno dello scorso anno, Alfio e Mario Trovato e Alfio Pagano erano stati arrestati assieme ad altri esponenti della cosca di Acicatenà a pochi chilometri da Catania. Qualche settimana dopo però cominciarono a collaborare confessando decine di delitti, tra i quali l'uccisione di un ragazzino di 17 anni, che

aveva rubato automobili in un territorio da loro controllato, e dell'attentato alla villa di Pippo Baudo. Dalle loro dichiarazioni erano scattate due diverse inchieste che avevano portato alle operazioni Galatea e Ciclope. I tre vennero condannati solo per reato di estorsione: non gli erano stati contestati infatti i delitti rivelati dopo l'arresto, dopo un anno di reclusione e ottenuto libertà per scadenza dei termini, in attesa del rinvio a giudizio. Era scattato per loro comunque il programma di protezione, in località fuori dalla Sicilia. Ma improvvisamente tra il 5 e il 6 di agosto la decisione di tornare in Sicilia con la famiglia, rinunciando così al programma di protezione e al sussidio economico, ma senza rinunciare - così avevano dichiarato - nella collaborazione coi magistrati.

Un segnale più che evidente per la Procura, che i tre pentiti, avevano stretto un patto con le cosche, per ritrattare le precedenti accuse. A settembre il primo dei due processi che si basa sulle loro dichiarazioni e adesso si dovrà vedere quale sarà l'atteggiamento dei tre ex pentiti.

Giusy Lazzara

L'intervista

Il pm Amato: contro noi magistrati attacchi violenti senza conoscere le carte

CATANIA. Non cessano le polemiche sul «ritorno» in Sicilia dei tre pentiti, che avevano ottenuto il perdono dei boss e deciso di avvalersi dell'articolo 513 del codice di procedura penale, che dà ai collaboratori di giustizia la possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere in fase dibattimentale. Ieri la sezione catanese dell'associazione nazionale dei magistrati, in risposta ai commenti di questi giorni ha sottolineato: «Sorprende - si legge in una nota - la violenza degli attacchi mossi da alcuni e fortunatamente pochi ed isolati esponenti politici, nei confronti dei magistrati già notevolmente esposti nella lotta alla mafia».

Ma la convalida dei fermi in arresti per Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano, disposta ieri dal giudice per le indagini preliminari Carmen La Rosa, è stata accolta con grande soddisfazione della procura di Catania. «La nostra verifica è con i giudici e non con i politici. Purché - aggiunge Mario Amato sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Catania - non offendano. Le offese non sono giuste nel momento in cui mancano di contenuto. Se chi offende lo fa senza cognizione di causa perché non conosce gli atti e le carte ma solo per un banale pretesto».

Ma c'è chi ha visto una vostra strumentalizzazione in questa vi-

ceda in disaccordo con l'approvazione della riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale.

«Noi abbiamo fermato tre persone che ipotizzavamo di essere reintegrati nella cosca di appartenenza. Se poi la nostra operazione può essere ricollata al 513 non spetta a noi dirlo. Noi facciamo i processi e le indagini. Certamente non per scopriamoci questa situazione che secondo la procura è incandescente, potevamo evitare di arrestare tre mafiosi che erano in libertà».

Ma allora il 513 secondo lei non sarebbe stato utilizzato dai pentiti?

«Non penso che ci possa essere un mafioso che mediti a tavolino di utilizzare il 513. Non c'è dubbio che questo articolo può favorire questo tipo di fenomeno. A un certo punto queste persone che avevano rese dichiarazioni al pubblico ministero, se poi tornano all'organizzazione di partenza probabilmente andranno in dibattimento a dire "mi avvalgo della facoltà di non rispondere" per vanificare tutto ciò che hanno detto prima. Ma così il lavoro che gli inquirenti hanno fatto per cercare di verificare la loro attendibilità va in fumo».

Ma allora la questione diventa più complessa se vengono messi sullo stesso piano pentiti e testimoni?

«In questo momento, non bisogna cambiare le regole del gioco mentre si gioca. Bisogna anche superare due questioni. Una di natura amministrativa. Perché chi si avvale della facoltà di non rispondere deve aver revocato il programma di protezione e questo potrebbe essere un primo correttivo. Il secondo correttivo attiene alla distinzione fra imputato e testimone. Nei processi di mafia si finisce per collegare posizioni anche diverse fra i collaboranti. Perché quando il pentito parla delle cose a cui ha partecipato in prima persona dev'essere garantito nella facoltà di non rispondere. Ma quando riferisce dei fatti di terze persone, di notizie apprese nell'ambiente carcerario, qui invece deve rendere testimonianza. Quindi bisogna trovare uno strumento per distinguere queste due posizioni».

E sul doppio binario che modificerebbe in parte il 513?

«Sono assolutamente contro il doppio binario. Perché credo che lo stato debba darsi delle regole che siano forti ma in ogni caso possano valere per tutti i tipi di reato».

Penso soprattutto alla corruzione, se si considera che il 90 per cento dei casi hanno risolto la vicenda processuale con il patteggiamento. È impensabile ipotizzare che un imprenditore ad esempio che si era integrato nel sistema socio-economico abbia interesse in dibattimento a reiterare le accuse precedentemente fatte».

G.L.

Albanesi, la situazione in vista del rimpatrio

Immigrazione, Marini: «Confrontiamoci col Polo»

ROMA. «Non amo i voti di fiducia. Confrontiamoci, ma veramente, con il Polo per trovare la soluzione giusta». Così il segretario del Ppi, Franco Marini, è intervenuto sulla questione immigrati. «Dinnanzi ad un ostruzionismo che blocca tutto ha aggiunto Marini - beh, allora il Governo dovrà assumersi le proprie responsabilità». Il disegno di legge sull'immigrazione, dunque, fa ancora discutere. Ieri anche la Caritas ha parlato di emendamenti. «Le associazioni laiche e religiose - ha detto Sergio Briguglio - hanno più volte ribadito la necessità di migliorare il provvedimento». Per il leghista Rolando Fontan, invece, la legge sull'immigrazione «è un colabrodo».

Intanto mancano pochi giorni al rimpatrio degli albanesi. Il Governo italiano, il 31 agosto, sospenderà il programma di assistenza ai profughi. Gli albanesi che dovranno tornare in patria sono circa 10 mila, poco più di tremila quelli che hanno fatto perdere le loro tracce dai campi di accoglienza dove erano ospitati.

Per quanto riguarda i centri di accoglienza, il record delle presenze

spetta alla Puglia dove sono ancora ospitati 700 profughi. La provincia più popolata è quella di Brindisi, dove gli albanesi sono 240, seguita da Bari con 216 e da Foggia con 150. In Toscana i profughi sono concentrati alle porte di Pisa, dove solo nel campeggio della polizia stradale ce ne sono 214. La percentuale dei presenti sale in Calabria dove dei 600 profughi arrivati originariamente ce ne sono ancora 180. E ancora: in Emilia Romagna sono ospitati nelle strutture della regione 350 persone. Nel campo di Montevaglio, nel boglinese, i bambini hanno seguito corsi di alfabetizzazione mentre una trentina di adulti ha partecipato a un programma di lavoro socialmente utile, organizzato dal Comune e dalla Lega delle Cooperative. Ma la percentuale più alta di albanesi ancora nei campi di accoglienza spetta però al Lazio: 200 presenze su 500 arrivi e distribuzione a pioggia sul territorio: 94 a Fondi, 46 a Soriano del Cimino, 15 a Cassino. Sono sparpagliati sul territorio anche i circa 320 profughi delle Marche e 300 dell'Abruzzo.



Ciro Fusco/Ansa

In primo piano

Attacco del presidente dei deputati forzisti sul master plan

Pisanu (Fi): il Pds ha cacciato l'Aga Khan

«In Costa Smeralda vogliono far posto alle coop». Replica la Quercia: Karim non voleva rispettare la legge.

CAGLIARI. Forza Italia non ci sta. L'addio, si vedrà quanto duraturo, dell'Aga Khan alla Costa Smeralda, è uno smacco per l'isola, ma soprattutto è il risultato di una manovra del Pds che si sarebbe travestito da ambientalista per respingere quel progetto e favorirne altri, con l'utilizzo del denaro pubblico e l'appoggio delle coop rosse. L'originale trovata è del presidente dei deputati forzisti, Beppe Pisanu, che ieri a Olbia ha partecipato a una conferenza stampa con parlamentari e consiglieri regionali del partito.

Dopo aver precisato, bontà sua, che «il Masterplan non è il vangelo», Pisanu ha definito un «disastro» l'abbandono della Sardegna da parte dell'Aga Khan. «La giunta regionale sarda - ha sottolineato il presidente dei deputati forzisti - deve chiedere scusa all'Aga Khan il cui abbandono rappresenta una perdita d'immagine e credibilità della Sardegna, di fronte alla comunità finanziaria nazionale e in-

ternazionale».

Pisanu ha annunciato che Fi, ai primi di settembre si rivolgerà ai 54 consiglieri regionali che a suo tempo firmarono un ordine del giorno a difesa del progetto presentato dall'Aga Khan, per trasformare il documento in una mozione da sottoporre al voto del consiglio regionale.

Subito dopo l'annuncio più propriamente politico, sono partite le accuse alla Quercia, che sarebbe addirittura il terminale di un complessa manovra volta a far fuori gli imprenditori seri e affidabili, tra cui il principe ismailita per sostituirli con palazzinari prezzolati della Lega delle cooperative. Una ipotesi fantasiosa, a meno che Pisanu non fornisca ulteriori elementi, e magari nomi e cognomi, e che non fa certo giustizia del dibattito, lungo e articolato, anche a sinistra, sul futuro del Master Plan un progetto turistico che avrebbe avuto ricadute importanti sull'occupazione, con investimenti per

quasi duemila miliardi in dieci anni, ma che avrebbe riversato sulla costa nord-est una valanga di cemento, bello, in armonia con l'ambiente, magari anche di color rosa granito, ma sempre cemento. La crisi che sta lacerando il centro-sinistra, in Regione, con cinque giunte in tre anni, aveva tra i motivi, per nulla nascosti, anche il via libera o meno al progetto del principe.

Purtroppo, e questa è la principale lacuna della maggioranza, è mancata una risposta definitiva all'Aga Khan che alla fine ha dovuto prendere atto che non c'erano più condizioni societarie (per gli accordi con gli americani della Itt-Sheraton, soci di maggioranza della sua finanziaria immobiliare) per prolungare la sua presenza nell'isola e realizzare l'investimento.

Il vicepresidente dei consiglieri regionali del Pds, Giancarlo Ghirra, rifiuta però le polemiche. «È meglio cercare di capire qual è la strada giusta per valorizzare il terri-

torio dell'isola. Tra due mesi - dice Ghirra - le seconde case saranno popolate soltanto da fantasmi, e non ha senso avviare un progetto che non ha respiro».

Anche per questo motivo il Pds non è disponibile a fare un mercato dei metri cubi: le leggi ci sono, devono essere rispettate. Insomma il bilancio dell'Impresa Costa Smeralda si è scontrato con il vincolo dei trecento metri che «non si può toccare, anche perché il Masterplan a cui dicemmo di no - precisa Ghirra - era un progetto esclusivo ed edilizio e non turistico. E del resto non risolveva alcun problema: non curava uno dei mali più terribili, la stagionalità, non proponeva alternative all'edilizia. Era davvero inaccettabile. E poi agli uomini del principe è stato chiesto di presentare una proposta diversa, ma non c'è stata risposta. A quel punto - sostiene Ghirra - il non era quasi scontato».

Giuseppe Centore

Ancora in alto mare la crisi regionale

Calabria, Rc e An: «Sciogliere il consiglio»

CATANZARO. «L'unica via per costruire una vera alternativa di governo democratico nella Regione Calabria è lo scioglimento del consiglio per non offrire ulteriori elementi di sfiducia nella gente nei confronti della politica». L'ha detto il segretario regionale di Rifondazione Comunista, Angelo Coniglio. «Al Pds - ha continuato Coniglio - ricordiamo che una eventuale ammucciata di ppi-laburisti, se e cdu non avrebbe capacità e la forza di fare fronte ai drammatici problemi calabresi, ma darebbe vita ad una ipotesi di fine legislatura fondata sulla spartizione di potere». Anche il coordinatore regionale di An, Fortunato Aloì, sia pure con diverse motivazioni politiche, è per lo scioglimento del Consiglio.

E dopo le dichiarazioni di Prc, il presidente del gruppo consiliare regionale della Calabria del Pds, Nicola Adamo, ha subito replicato: «Il segretario di Rifondazione, Angelo Coniglio, «affannosamente insiste a ripeterci un vecchio lieto motiv. Perché tanta insistenza? Forse essa cela

una preoccupazione, quella cioè che Rifondazione comunista, nonostante le dimissioni di 29 consiglieri regionali, si possa trovare drammaticamente a fare i conti nei prossimi giorni con il fatto che lo scioglimento possa non essere realizzabile. Per quanto ci riguarda - aggiunge Adamo - lo ribadiamo: o scioglimento reale e non minacciato, oppure soluzioni in nome di false governabilità non esistono. Perciò - conclude il capogruppo del Pds - riproponiamo a Rifondazione un accordo per l'elezione e non per il governo».

I rappresentanti del Polo della libertà, nel corso di una riunione di ieri a Lametia Terme, hanno riconfermato le dimissioni ma si sono detti invece disponibili ad approvare il bilancio regionale, «perché la Calabria non può più attendere che le ingenti risorse riamangono congelate ulteriormente lasciando la popolazione e i lavoratori nella situazione di grave malessere in cui si trovano».